

## IL DIO DI TERESA\*

---

Il Dio di Teresa fu una presenza salvifica entrata, attraverso Cristo, nella sua vita per darle il significato ultimo. Una presenza dinamica e in ascesa: dapprima generale, poi personalizzata, aperta alla comunicazione, fino ad imporsi in lei col suo assoluto dominio.

Il Dio di Teresa è un Dio vivo, che agisce e trasforma senza attentare alla libertà dell'uomo. Gli effetti della sua azione lasciano sempre il sigillo di una più grande libertà. È un Dio che non ha fretta. Egli sa attendere: per più di venti anni attese la donazione totale di Teresa.

Quando Teresa narra la sua esperienza di Dio, narra la sua ricerca, lo sforzo per rappresentarselo, la sorpresa dinanzi alla scoperta; e parla di donazione comunicativa, di frutti di trasformazione, di fruizione unitiva.

Per Teresa la cosa più importante non è parlare di Dio, ma prender coscienza della sua presenza, ed entrare in rapporto di amicizia con Lui.

Approssimandosi al mistero, ella tocca con mano l'impossibilità di circoscriverlo e di esprimerlo adeguatamente. Ha sempre paura di banalizzarlo o sminuirlo. Sa che è possibile riferirsi a Dio solo sulla base di qualche esperienza. Fin da bambina, Teresa era stata animata dal desiderio di vedere Dio; da adolescente, aveva impegnato le sue possibilità immaginative, benché senza successo, nel tentativo di rappresentarselo interiormente. Più tardi scoprì questa presenza come una gratuita offerta da parte di Dio.

### I. PRESENZA SALVIFICA

Fu precisamente nel periodo più maturo che Teresa capì davvero la presenza salvifica di Dio.

#### **- Presenza che si lascia percepire con certezza:**

“Mi accadeva, in questa rappresentazione che mi facevo di pormi accanto a Cristo - della quale ho parlato - o anche talvolta leggendo, che mi venisse all'improvviso un tal sentimento della presenza di Dio, che non potevo dubitare affatto che stesse dentro di me, e io tutta immersa in Lui” (V 10,1).

**- Presenza che prescinde da intermediari,** perché desidera stabilire una relazione interpersonale: “Dio desidera, nella sua grandezza, che que-

---

\* Cfr. LOPEZ A.M., *Vita e messaggio di Teresa d'Avila*, Città Nuova, Roma 1982, pp. 119-141.

st'anima comprenda che Sua Maestà le sta tanto vicino che non le occorre di mandargli dei messaggeri, ma soltanto di parlar lei stessa con Lui: e non a voce alta, poiché le sta così vicino che muovendo appena le labbra s'intendono" (V 14,5).

- **Presenza che fa gioire** del suo incontro, perché soddisfa la aspirazione profonda dell'uomo, e la sua fame di un assoluto che egli non può, tuttavia, arrivare a comprendere: "Vuole, questo... Signore nostro che comprendiamo che Egli ci comprende, e ciò che la sua presenza fa; e che desidera particolarmente cominciare ad operare nell'anima per la grande soddisfazione interiore ed esteriore che le dà, e per la differenza che - come ho detto - vi è fra questo diletto e contento e quelli di quaggiù, così che per colmare il vuoto che noi, coi nostri peccati, ci siamo fatti nell'anima. È nel più intimo di essa questa soddisfazione, e non sa da dove né come le sia venuta, e molte volte non sa che fare, né cosa desiderare, né cosa domandare. Le sembra di trovarsi tutto appresso, e non sa che cos'ha trovato, e neppure sa come farlo intendere, perché per cose tanto grandi ci vorrebbe dottrina" (V 14,6).

- **Presenza che rende possibile** l'esistenza delle creature: "Mi accade di ignorare da principio che Dio stava in tutte le cose, e poiché mi pareva essermi tanto presente, mi pareva impossibile. Cessar di credere che era lì non potevo, sembrandomi aver compreso quasi chiaramente che lì c'era la sua stessa presenza.

Quelli che non avevano dottrina mi dicevano che c'era solo per grazia. Io non potevo crederlo; perché, come dico, mi pareva presente, e così me ne stavo afflitta. Un gran dotto dell'ordine del glorioso san Domenico mi tolse questo dubbio, dicendomi che Egli era presente, e in che modo comunicava con noi, e ciò mi consolò molto" (V 18,15).

- **Presenza che invita al dialogo** e lo favorisce, desta sentimenti di affetto e irrobustisce la fede: "Una presenza di Dio che si sente spesso, specialmente da quelli che hanno l'orazione di unione e quiete; pare, volendo cominciare a fare orazione, che troviamo con chi parlare, e ci par di comprendere che ci ode, per gli effetti e sentimenti spirituali di grande amore e fede che sentiamo, e altre risoluzioni piene d'intenerimento. Questo grande favore è da Dio, e lo tenga in gran conto chi da Lui l'ha ricevuto, perché è orazione molto elevata" (V 27,4).

- **Presenza che può manifestarsi** con illuminazioni di diverse specie e in parole trasformanti. Dio parla all'uomo in molti modi: "... Vedere chiaramente che qui è Gesù Cristo, Figlio della Vergine. In quest'altra orazione<sup>1</sup> si rappresentano alcuni influssi della divinità; qui, insieme ad essi vediamo che

---

<sup>1</sup> È il genere di orazione al quale si era riferita in un passo precedente (N.d.T.).

anche l'umanità sacratissima ci accompagna e vuoi farci delle grazie" (V 27,4).

"Qui, senza che lo si veda, s'imprime con una nozione tanto chiara che non sembra si possa dubitarne; il Signore vuoi essere così scolpito nell'intelletto da non poterne dubitare" (V 27,5).

Questa presenza di Dio viene recepita in diverse maniere, e a livelli diversi. Santa Teresa, nella sua allegoria del castello, parla di sette mansioni, o dimore, ciascuna delle quali può suddividersi e differenziarsi in molte altre. Si tratta di modi progressivi di recepire questa presenza, e di situarsi dinanzi ad essa. Nelle ultime mansioni, a partire dalla quarta, è difficile esprimere il modo in cui ciò si realizza. Ciascuna mansione corrisponde ad un grado di amore: "Vi sono cose tanto sottili da vedere e intendere, che l'intelletto non è capace di suggerire come dire qualcosa che colga tanto nel segno da non restar del tutto oscura per coloro che non hanno esperienza; quanto a chi ne ha, specialmente se molta, comprenderà benissimo.

Sembrerà che per giungere a queste mansioni si debba aver vissuto nelle altre per molto tempo; e benché la norma è che si debba essere stati in quella che abbiamo detto or ora, non è una regola certa, come già avrete udito molte volte, perché il Signore dà quando vuole e come vuole e a chi vuole questi suoi beni, e non fa torto a nessuno" (M IV,1,2).

Alla presenza diffusa e indifferenziata può seguire l'incontro personale che prepara all'unione. E questa particolare, più intima comunicazione viene espressa dalla santa coi simboli degli "sponsali"<sup>2</sup> e del matrimonio spirituale.

Non si tratta affatto di qualcosa che non si possa conquistare con lo sforzo personale; si tratta di un dono, e per ottenerlo vi è solo una via: consegnarsi alla volontà di Dio, e lasciarla agire.

"Questa è, a quanto comprendo, la cella del vino dove desidera metterci il Signore (cf. Cant. 1, 3) quando vuole e come vuole; ma noi, per quanto ci adoperiamo, non possiamo entrarvi. E Sua Maestà che deve metterci lì ed entrare nel centro della nostra anima; e per meglio mostrarci le sue meraviglie, desidera che non vi teniamo più, nemmeno in parte, quella volontà che gli si è arresa del tutto, né che gli si apra la porta delle potenze e dei sensi, ché son tutti addormentati; ma vuol entrare nel centro dell'anima senza nessuna [porta], così come entrò dai suoi discepoli quando disse: *Pax vobis* (Gv. 20,19), e [quando] uscì dal sepolcro senza sollevare la pietra" (M V,1,12). Più avanti la persona lo scoprirà, con gaudio indescrivibile, nel proprio centro.

---

<sup>2</sup> Teresa si riferisce alle consuetudini e alle norme che regolavano ai suoi tempi e nel suo ambiente sociale gli impegni civili e sacramentali tra gli sposi e le rispettive famiglie. Nella presente traduzione si è preferito il termine "sponsali" a quello di "fidanzamento", che oggi evoca nei lettori una situazione molto diversa, che riguarda precipuamente la coppia e la sua decisione autonoma, e non è tipicamente più vincolante dal punto di vista legale. "Sponsali" non significa ancora "nozze", ovvero "darsi la mano", come vedremo ancora in Teresa, con altri termini relativi alla situazione prenuziale e nuziale (N.d.T.).

## II. PRESENZA COMUNICATIVA

La presenza di Dio si fa comunicativa. Il Dio di Teresa chiama senza posa l'uomo per donarsi a lui in una comunicazione di vita. Dio attendeva che Teresa gli si arrendesse, per colmarla di prove d'amore<sup>3</sup>. Ella lo percepisce come un Dio "bisognoso" che gli uomini vogliano riceverlo. "Bisognoso" di dare.

Teresa ci presenta la propria vita come una prova della misericordia di Dio, che si manifesta nell'amore per le sue creature<sup>4</sup>. Questa è la "buona novella" che Teresa di Gesù vuole annunciare ed annuncia con una stimolante perentorietà. Ella svela le sue miserie affinché risulti più evidente la gratuità dell'azione di Dio in lei, e per invitarci a percorrere il cammino dell'oblazione a Dio. A tale scopo si sforza di convincere i destinatari dei suoi scritti che Dio dona se stesso a tutti, ma esige che non si pongano ostacoli alla sua opera, avendo dimostrato il suo amore per gli uomini con l'incarnazione e la croce. Nessuno dovrà dubitare della sua misericordia. Ma Egli non condurrà tutti per la stessa via. Senza far torto a nessuno, "prende ciascuno come vede che bisogna".

La leva potente sulla quale poggiò l'azione di Teresa, fu la fede nell'amore di Dio per l'uomo, un amore che ha necessità di esprimersi. Di qui l'immagine che Teresa ci dà, di un Dio che si dimostra "bisognoso" di dare:

"Oh, figlie mie! Questo Signore è tanto disposto a darci grazie adesso come allora, e addirittura, in parte, [adesso] è più bisognoso che noi vogliamo riceverle, poiché quelli che badano al suo onore sono meno di quanti ce ne fossero un tempo" (M V, 4, 6).

Nella comunicazione, a Dio spetta l'iniziativa e l'azione primaria. Dio desidera soltanto trovare l'uomo aperto e disposto a riceverlo:

"Credete che, giunta a queste grandezze di Dio (voglio dire a parlarne), non può mancare di addolorarmi molto il vedere quello che perdiamo per colpa nostra, perché, pur essendo vero che sono cose che il Signore dà a chi vuole, se noi amassimo Sua Maestà come Egli ama noi, a tutte le darebbe. Egli non sta desiderando altra cosa se non di avere a chi dare, ché non per questo diminuiscono le sue ricchezze" (M V,4,12).

Santa Teresa è convinta per esperienza che da parte di Dio "nulla si tralascia" in favore dell'uomo (V 1,8). Sa però molto bene che sono molti i modi che Dio usa per comunicare se stesso, e che in molte e varie maniere l'uomo può scoprire l'azione divina. Non a tutti Egli dà a sperimentare allo stesso modo la sua presenza. La vita di fede in seno alla Chiesa offre ai credenti validi motivi per alimentare le loro certezze. La santa lo insegna chiaramente alle sue Carmelitane Scalze.

"È cosa di grande importanza comprendere che Dio non ci conduce tutti

---

<sup>3</sup> "Tanto mi attese...". Prologo della *Vita*, 2.

<sup>4</sup> "Se per tanto tempo il Signore sopportò una cosa tanto meschina come me... qual persona, per cattiva che sia, potrà temere?" (V 8, 8).

per lo stesso cammino; e magari quello a cui sembra di andar più basso, va più alto agli occhi del Signore; e dunque, non per il fatto che in questa casa si occupano tutte di orazione, hanno da essere tutte contemplative. È impossibile. E sarà gran consolazione, per chi non lo è, intendere questa verità: che questa è cosa data da Dio; e dunque non è necessaria per la salvezza... non pensi che glielo chieda nessuno... Anzi, potrà darsi che abbia maggior merito perché fa maggior fatica, e il Signore la conduce [trattandola] da forte... Non per questo si scoraggi, né tralasci l'orazione... ché a volte il Signore viene molto tardi, ma paga tanto e tanto sollecitamente quanto, per molti anni, è andato pagando gli altri" (C 17,2).

Dio è buon pagatore. Neppure un bicchiere d'acqua data in suo nome resterà senza compenso. L'importante è mantenersi fedeli nella sequela di Cristo.

"E così si determini, anche se quest'aridità le dovesse durare tutta la vita, a non lasciar cadere Cristo insieme con la croce. Tempo verrà che la si pagherà prontamente; non abbia timore che vada perso il lavoro; è al servizio di un buon padrone, che lo sta guardando" (V 11,10).

La sequela di Cristo comporta un grande impegno nel compiere la volontà di Dio e nel perseverare in atteggiamento umile dinanzi a Lui, in attesa che Dio gliela manifesti. Solo così l'anima dimostrerà il suo amore: "So per esperienza che l'anima che inizia a camminare con determinazione su questo cammino dell'orazione mentale - e può riuscire a non tenere in gran conto queste consolazioni e intenerimenti, né a consolarsi o sconolarsi molto quando le manchino, oppure il Signore glieli dia - ha già fatto gran parte del cammino, e non abbia paura di tornare indietro, per quanto inciampi ancora, perché l'edificio sta cominciando su salde fondamenta. Sì, perché l'amor di Dio non sta nell'aver lacrime, né in questi gusti e intenerimenti che in maggioranza desideriamo, e con essi ci consoliamo; ma nel servire con giustizia, e forza d'animo, e umiltà" (V 11,13).

### **III. LA PRESENZA DI DIO SI RIVELA PROGRESSIVAMENTE FINO AD ASSUMERE UN VOLTO UMANO**

#### **1. Nelle tre prime mansioni**

Il prendere coscienza dell'esistenza di Dio e della sua presenza, non s'identifica con l'essere entrati nella sua intimità. L'allegoria del castello interiore ci parla di diversi livelli di conoscenza di Dio e di relazione affettiva dell'uomo con Lui. Per alcune persone (prime mansioni) Dio è un "vicino di casa", di cui ci si rammenta solo in alcune occasioni. "Benché stiano molto immerse nel mondo, [queste anime] hanno buone aspirazioni e talvolta, benché [solo] di tanto in tanto, si raccomandano a Nostro Signore e considerano chi sono, anche se non molto a lungo; alcune volte al mese costoro pregano, pieni di mille faccende, col pensiero quasi abitualmente rivolto a quelle, perché vi sono tanto attaccati che *dov'è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore* (cf. Mt. 6,21; Lc. 12,24); si propongono talvolta di liberarsi dalle occupazioni, ed è già

gran cosa questa conoscenza di sé, e il vedere di non andar abbastanza bene per riuscire ad imbroggiare la porta. Entrano infine nelle prime stanze del pianterreno; ma entrano insieme a loro tanti animaluzzi, che non li lasciano né veder la bellezza del castello né acquietarsi. Han già fatto molto ad esservi entrati" (M I,1,8).

Le persone che stavano nelle seconde mansioni hanno iniziato a far orazione, ma non si risolvono a procedere nella conversione, in conformità con i lumi ricevuti. Dio le chiama senza posa stando alla loro porta, perché vuol mostrare loro di essere un buon vicino, e desidera instaurare un rapporto di amicizia.

"Costoro, in parte, hanno molto maggior travaglio dei primi, benché non stiano in tanto pericolo... hanno maggior travaglio perché i primi son come sordomuti e così sopportano meglio il travaglio di non parlare, che sarebbe molto più grande da sopportare per coloro che udissero e non potessero parlare; ma non per questo si desidera di più il travaglio di quelli che non odono, ché, dopo tutto, è gran cosa udire ciò che ci dicono... Così questi odono i richiami che fa loro il Signore, perché siccome vanno entrando più da vicino a dove Egli sta, Sua Maestà è molto buon vicino, e tanta è la sua misericordia e bontà, che pur standocene noi nei nostri passatempo e negozi e piaceri e baratterie del mondo, e pur cadendo e rialzandoci tra i peccati... ci tiene tanto, questo Signore nostro, a che noi lo amiamo e cerchiamo la sua compagnia, che di quando in quando non cessa di chiamarci perché ci avviciniamo a Lui; ed è tanto soave questa voce, che la povera anima si strugge di non far subito ciò che Egli le comanda; e così, come dicevo, questo è maggior travaglio che non udirlo" (M, II, 1,2).

Nelle terze mansioni, Dio manda delle prove per vedere se colui che vi è entrato è disposto a passare dalla donazione delle sue opere alla donazione della sua persona. Qui è necessaria una maggiore radicalità di fede, che permetta all'uomo di superare il proprio "ragionevole" progetto per entrare nel progetto di Dio. Il trapasso è difficile.

"Le anime che sono entrate nelle terze mansioni... sono molto desiderose di non offendere Sua Maestà, si guardano perfino dai peccati veniali e sono molto amiche del far penitenza; [hanno] le loro ore di raccoglimento; usano bene del loro tempo; esercitano opere di carità verso il prossimo; molto ben regolate nel parlare e vestire e nel governo della casa, quelle che l'hanno. Certo, è uno stato desiderabile..." (M III,1,5).

Non sembra vi sia motivo di negar loro l'ingresso alle mansioni superiori. La difficoltà sta nella soddisfazione con cui indugiano nelle proprie opere, e nella mancanza di energia per disincagliarsene. La Santa ricorda infatti il giovane ricco del Vangelo.

Queste disposizioni, pur essendo buone, sono ben lungi dalla fedeltà che si esige da chi entra nella sequela di Cristo. Si tratta di accettare il rischio di un cammino nuovo, e ciò implica il distacco dai propri interessi e la donazione di tutta la persona al servizio del piano salvifico di Dio. In questa pro-

spettiva l'uomo non può realmente gloriarsi delle proprie opere, né esigere nulla in cambio. La salvezza è grazia, è dono. A Dio non si mandano fatture. Deve sparire il calcolo perché entri in gioco l'amore.

“Ci metta alla prova il Signore, che ben sa farlo, benché molte volte non vogliamo saperne; e veniamo a queste anime così ben regolate, vediamo cosa fanno per Dio, e poi vedremo che non abbiamo ragione di lagnarci di Sua Maestà, perché se gli voltiamo le spalle e ce ne andiamo scontenti come quel giovane del Vangelo (Mt. 19,22) quando Egli ci dice che cosa fare per esser perfetti, che volete che faccia Sua Maestà che dovrà dare il premio conforme all'amore che gli portiamo? E questo amore... non dovrà essere fabbricato nella nostra immaginazione, ma provato con le opere; e non pensiate che occorran le nostre opere, bensì la determinazione della nostra volontà” (M III, 1,7).

È un punto difficile a comprendersi. L'uomo ha le sue categorie mentali e non entra facilmente in quell'atteggiamento di gratuità che è proprio dello stile di Dio: “Non pensiate che poco importi che non ci si fermi per causa nostra; ché, quando non è nostra colpa, *giusto è il Signore* (Sal 144,17; 118; 137), e Sua Maestà vi darà per altre vie ciò che vi toglie in questa, per un motivo che Sua Maestà conosce, ché i suoi segreti sono molto occulti; del resto sarà ciò che più ci conviene, senza alcun dubbio” (M III,2,11).

## **2. Comincia un'esperienza nuova (quarte mansioni)**

Dio comincia ad agire in modo nuovo. La persona percepisce che nelle relazioni con Lui vi è qualcosa che non è frutto delle sue fatiche e che supera i limiti dei propri desideri. La presenza di Dio si fa più forte, ed unifica la persona nel nucleo più profondo del suo io.

“Avendo dunque il gran Re, che sta nella mansione di questo castello, visto la sua buona volontà, per la sua grande misericordia vuole che tornino a Lui, e da buon pastore - con un sibilo tanto sommesso che essi quasi non lo intendono - fa che conoscano la sua voce e che non vadano perduti a quel modo, bensì tornino alla loro mansione. E ha tanta forza, questo sibilo del pastore, che tralasciano le cose esteriori nelle quali si erano alienati, e rientrano nel castello” (M IV,3,2).

Quest'azione unificatrice non è frutto di riflessione intellettuale, né d'immaginazione: “E non pensiate che sia per la conoscenza acquisita cercando di pensare a Dio dentro di sé, né perché l'immaginazione l'immagini in sé. Buona cosa è questa, ed eccellente maniera di meditazione perché si fonda sopra la verità, che è questa: Dio sta dentro di noi medesimi; ma non è niente di più, ché questo ciascuno lo può fare; è col favore del Signore che [qui invece] si comprende tutto” (M IV, 3, 3).

La disponibilità di tutte le persone a centrarsi in Dio è, a questi livelli, un dono: “Ma quel che dico avviene in modi differenti, e certe volte, prima che si cominci a pensare a Dio, questa gente sta già nel castello, che non so da dove né come udì il sibilo del suo pastore; ché non è stato con le orecchie, ché non si ode nulla, ma si sente più che altro un raccoglimento soave nel-

l'intimo, come vedrà chi vi passa, perché io non lo so spiegare meglio. Mi pare di aver letto che è come un riccio o una tartaruga quando si ritraggono tutti; e doveva intenderlo bene chi così scrisse. Ma questi [animali] si ritraggono quando vogliono: qua invece non sta in noi il volerlo, ma quando Dio vuol farci questa grazia" (M IV, 3,3).

L'uomo è dunque invitato, in modo misterioso, ad un nuovo grado d'intimità con Dio attraverso l'interiorizzazione. Santa Teresa esprime tutto questo con l'allegoria nuziale, adoperando termini che si riferiscono a riti prenuziali sicuramente in uso al suo tempo, come il "*venir a vistas*" dopo la stipula del "*concierto*"<sup>5</sup>. Nelle ultime mansioni svilupperà il tema degli *sponsali* e del *matrimonio spirituale*.

"Pare a me che l'unione non giunga ancora al grado di sponsali spirituali, ma piuttosto come quaggiù, quando due si devono fidanzare, si considera se sono adatti e se si vogliono reciprocamente; così in questo caso, posto che il patto nuziale sia già fatto e che quest'anima sia molto ben informata di quanto le convenga, e determinata a fare in tutto la volontà del suo Sposo, in qualsiasi maniera vedesse di doverlo far contento, e Sua Maestà - come chi comprenderà bene se è così - lo è di lei, e così fa questa misericordia: vuole che essa lo conosca ancor meglio, e, come suol dirsi, «vengano alle viste» per unirli a sé... Avviene in brevissimo tempo; a quel punto non vi è più dare e prendere, ma il vedere, da parte dell'anima, in una maniera segreta, chi è questo Sposo che deve prendere; poiché, mediante i sensi e le potenze non potrebbe in alcun modo intendere, neppure in mille anni, ciò che qui intende in brevissimo tempo; ma siccome è un cotale Sposo, quella vista di per sé la rende più degna che vengano, come suol dirsi, a darsi la mano perché l'anima resta così innamorata che da parte sua fa ciò che può perché non si sconcertino questi divini sponsali" (M V,4,4).

### 3. Andare avanti

Nelle quarte mansioni l'"innamoramento" si accompagna alla trafittura di un dardo che produce una profonda ferita d'amore. Il frutto ne è l'ampliamento della capacità di amare dell'uomo; quindi, per ambo le parti, il "darsi la mano" comporta un patto nuovo di vigilanza e di fedeltà.

Il mutuo scambio di doni renderà più profonda la conoscenza della grandezza di Dio, il quale, comunicandosi, si dona ogni volta di più e introduce l'uomo nel suo mistero. Frutto di questo approssimarsi al mistero sarà la conoscenza di sé e la relativizzazione di tutto ciò che è terreno:

"Veniamo dunque, col favore dello Spirito Santo, a parlare delle seste man-

---

<sup>5</sup> "*Venir a vistas*" (= "venire alle viste") era un rito prenuziale, anteriore al "*desposorio*" (sponsali), nel quale i futuri sposi si conoscevano e si scambiavano i primi regali. In precedenza si era fatto il "*concierto*" (il patto o accordo preliminare tra le famiglie), e santa Teresa allude a questo, simbolicamente, parlando delle grazie delle quarte mansioni. Qui, e nelle quinte mansioni, le "*vistas*" sono illuminazioni dell'intelletto e della volontà, che suscitano nella persona un amore nuovo.

sioni, dove l'anima resta ferita dall'amore dello Sposo e cerca più spazio per restare sola, e desidera abbandonare tutto ciò che può, conforme al suo stato, di quanto possa distoglierla da questa solitudine. Se ne sta così scolpita nell'anima sua quella vista, che tutto il suo desiderio è tornarla a godere. Già ho detto che in questa orazione non si vede nulla che possa dirsi *vedere*, neppure con l'immaginazione; io dico *vista* per via del paragone che ho portato. Già l'anima è ben determinata a non prendere altro Sposo; ma lo Sposo non guarda al gran desiderio di lei che si facciano già gli sponsali, ché anzi vuole che li desideri maggiormente, e che le costino qualcosa: benché questo sia il più grande dei beni, e benché tutto sia poco per questo guadagno grandissimo, io vi dico.... che non cessa di occorrere il pegno e il segnale che già si ha di esso per poterlo acquistare. Oh, che Dio mi assista, quali sono i travagli interiori ed esteriori che patisce prima di entrare nella settima mansione!" (M VI, 1,1).

Nelle seste mansioni, quelle cui la santa dedica il più ampio spazio (undici capitoli), l'esperienza di Dio si avvicina ai limiti della capacità umana e nel soffrire e nel gioire. In questa situazione fu scritta l'autobiografia. Teresa si sentì stimolata a cercare un orientamento e un aiuto. Da tale esperienza nacque anche la sua tensione apostolica, che la indusse alla riforma carmelitana. Teresa toccò con mano la necessità di appoggiarsi alla mediazione di Cristo - e concretamente sulla sua umanità: per questo motivo torna sul tema già trattato nella *Vita* e nel *Cammino di Perfezione*.

"Io Le assicuro che [se si discostano dall'umanità di Cristo] non entreranno in queste due mansioni ultime, perché se perdono la guida, che è il buon Gesù, non riusciranno a trovar la dritta via; sarà molto se resteranno nelle altre con sicurezza; perché il Signore medesimo dice d'esser la via (cf. Gv 14,6) - e il Signore dice anche d'esser luce (cf. Gv 8,12) - e che nessuno può andare al Padre se non attraverso di Lui; e *chi vede me vede mio Padre* (Gv. 14,6-9). Diranno che si dà un altro significato a queste parole; io non so di cotesti altri significati; questo, che la mia anima sente sempre esser vero, mi è sempre andato molto bene" (M, VI,7,6; cf. C 22).

Santa Teresa usa alcune immagini per comunicare l'esperienza di Dio a questo livello.

"Cominciamo adesso a trattare della maniera che usa con lei lo Sposo, e come, prima di esserlo del tutto, si faccia assai desiderare con dei mezzi tanto delicati che l'anima stessa quasi non se ne accorge... sono degli impulsi tanto delicati e sottili che procedono dal più intimo... e non conosco paragone che quadri ... Sua Maestà la desta *al modo di una cometa* che passi in un istante, o di *tuono e lampo*, benché non si veda luce e non si senta rumore; ma l'anima ha compreso molto bene d'esser stata chiamata da Dio, e tanto l'ha compreso che talvolta, specialmente da principio, ciò la fa tremare e perfino lamentarsi, senza che vi sia nulla che le dolga. Sente d'esser *ferita* soavissimamente, ma non indovina com'è, né chi l'ha ferita; però ben riconosce che è cosa preziosa, e giammai vorrebbe che si sanasse, quella ferita... inten-

de che [Dio] è presente, ma non vuole manifestarsi, così da cessare d'esser goduto. Ed è una grande pena, benché grata e dolce; e se anche volesse non averla, non può; ma non lo vorrebbe mai"<sup>6</sup> (M VI,2,1-2).

È un'operazione di amore: "Stavo pensando adesso se non fosse che in questo fuoco del *braciere incandescente* che è il mio Dio, sprizzasse una qualche favilla a desse nell'anima, di modo che si lasciasse sentire quel fuoco incandescente; e poiché non bastava tuttavia per bruciarla, ed esso è tanto diletto, [l'anima] resta in quella pena... Perché questo dolore dolcissimo e non è dolore - non sta in un essere; benché a volte duri a lungo, altre volte subito finisce, così come vuoi comunicarlo il Signore, ché non è cosa che si possa ottenere per nessuna via umana" (M VI,2,4).

Dio si serve anche di altri modi per comunicare e per accendere il fuoco d'amore.

"All'improvviso, quando si sta pregando vocalmente e dimentichi di cose interiori, par che venga dentro un fuoco diletto come se d'un tratto venisse un così gran *profumo* che si diffondesse per tutti i sensi (non dico che è profumo, porto solo questo paragone) o cosa di questo genere, solo per dar a sentire che c'è lo Sposo; muove l'anima un desiderio dolcissimo di godere di Lui, e così rimane disposta a fare grandi atti e innalzare gran lodi a nostro Signore" (M VI,2,8).

#### **4. Discernimento: tra santo timore e coraggio**

Dio parla agli uomini in molte maniere, ed è necessario il discernimento per aprirsi alla sua azione e non cadere in errore. La santa avverte che le locuzioni possono essere spesso e volentieri un abbaglio, specialmente in soggetti di immaginazione debole, o "melanconici". Pertanto raccomanda, all'inizio, di non farvi caso, perché se è cosa che viene da Dio è più utile a progredire, ed anzi aumenta quando è messa alla prova. In generale, tali fenomeni vanno sempre confrontati con l'opinione di maestri di fede.

"Di una cosa vi avverto: non pensiate che, anche se son da Dio, voi siate per questo migliori, ché molto Egli parlò anche ai farisei; e tutto il bene sta nel modo come Loro traggono giovamento da queste parole; e di nessuna, che non proceda molto conforme alla Scrittura, fate maggior caso che se le udiste dal demonio stesso: perché anche se vengono dalla vostra debole immaginazione, bisogna prenderle come una tentazione in cose di fede, e dunque resistere sempre, perché vengano a cessare"<sup>7</sup> (M VI,3,4).

Il criterio di discernimento suggerito da santa Teresa per conoscere se si tratta o no dell'azione di Dio, sta nei frutti che queste esperienze producono. Frutti di maggior autoconoscenza, unita ad un più vivo ricordo dei peccati e ad un ardente desiderio di compiere la volontà di Dio, senza interesse per-

---

<sup>6</sup> È una comunicazione più profonda e gradevole di quello stato assorto e senza pena dell'orazione di quiete.

<sup>7</sup> Il capitolo 3 delle *VI Mansioni*, che tratta delle locuzioni divine, è quasi un duplicato del capitolo 25 della *Vita*. La Santa ha fatto, della sua esperienza particolare, una dottrina genera-

sonale di sorta, e procedendo sempre timoratamente. "In quest'anima restano tanto fissate certe verità della grandezza di Dio, che quand'anche non vi fosse la fede a dirle chi Egli è, e che essa è obbligata a credere che è Dio, lo adorerà da quel punto per tale" (M 4,6).

Di fronte a questa esperienza, Teresa non può trattenersi dall'esclamare: "Non è nulla ciò che abbandoniamo, e non è nulla quanto facciamo, né quanto potremmo fare, per un Dio che vuole comunicare così" (M VI,4,10).

Ogni nuova azione di Dio provoca nuovo timore, ed occorre un grande coraggio per lasciarsi invadere da Lui, e una grande, fiduciosa fede nel donarsi totalmente a Lui. Diviene realtà ciò che più volte è stato desiderio di mettersi nelle mani di Dio, offrendogli la propria volontà.

"Con la facilità con cui un gran gagliardo<sup>8</sup> può carpire una paglia, questo nostro gigante grande e possente carpisce lo spirito" (M VI,5,2).

È grande la differenza tra lo stato attuale e le prime percezioni della presenza di Dio.

"Altro non pare se non quel certo bacino d'acqua... [delle quarte mansioni] che dissi riempirsi con tanta soavità e mansuetudine, senza alcun movimento; adesso questo gran Dio, che trattiene le scaturigini delle acque e non lascia uscire il mare dai suoi confini (cf. Prov. 8, 28-29; Giob. 38, 8, 10-11; Sal.103, 9), liberò le sorgenti da cui l'acqua veniva a questo bacino; e con impeto grande si solleva un'onda tanto possente che questo vascelletto della nostra anima vien sollevato in alto. E così, come una nave non può, né può il pilota, come tutti quelli che la governano, far sì che le onde, se vengono con furia, la lascino stare dove essi vogliono, molto meno può l'intimo dell'anima trattenersi là dove gli piace, né far sì che i suoi sensi e le potenze facciano di più di quel che gli è comandato" (M VI,5,3).

Paragone vigoroso, che ci rende evidente la differenza tra un bacino di fontana che viene riempito da una tranquilla sorgente - e che si può in qualche modo incanalare - con la forza incommensurabile dei flutti marina.

Il timore che quest'esperienza incute, invita l'uomo a una più profonda considerazione dei suoi peccati, e alla necessità di gettarsi nella misericordia di Dio: "Dal momento che [l'anima] non ha di che pagare, suppliscano la pietà e misericordia che Egli ebbe sempre coi peccatori" (M VI,5,5).

Tutto immerso in Dio, l'uomo sembra scoprire qualcosa di ciò che "terra promessa" può significare (cf. Num 13,18-24).

Gli effetti principali di questo abbandono saranno il desiderio di fuggire nella solitudine dei deserti e al tempo stesso l'impulso di andare nel mondo per annunciare chi è il grande Iddio al quale ci si è completamente donati. Di qui scaturisce anche la necessità della lode: "in quale cosa si può adoperare meglio la bocca dell'uomo?" (M VI,6,12).

---

<sup>8</sup> La santa usa qui la parola *jayán*, di origine incerta anche per i commentatori spagnoli moderni delle sue opere. Forse deriva dall'arabo *bayyān* = animoso, pieno di vita: si può dunque pensare che nel castigliano poco ricercato della santa significhi una persona di statura imponente, robusta e molto forte.

Teresa torna sul tema dell'umanità di Cristo per stabilire alcuni criteri riguardo al modo di orazione che si addice a coloro che hanno sperimentato qualcuna delle grazie da lei descritte. Non converrà che riflettano con l'intelletto sull'evento dell'Incarnazione e sugli altri misteri della gloriosa vita di Cristo, così da fare una meditazione prevalentemente discorsiva (benché, in sé e per sé, si tratti di un'orazione ammirabile e meritoria). Essi dovranno tener presenti quei misteri, ma in maniera del tutto nuova.

“Specialmente quando li celebra la Chiesa cattolica; né è possibile che l'anima che tanto ha ricevuto da Dio perda memoria di così preziosi attestati d'amore, perché essi son vive scintille per accenderla di più in ciò che riguarda Nostro Signore; se non che, ciò non si capisce perché l'anima capisce questi misteri in un modo più perfetto: e cioè se li rappresenta l'intelletto, e si stampano nella memoria in modo tale che il solo vedere il Signore caduto nell'orto, con quello spaventevole sudore, da solo le basta non soltanto per un'ora, ma per molti giorni, considerando con una vista semplice che Egli sia, e quanto ingrati siamo stati verso una sì gran sofferenza; subito dopo la volontà arriva, benché senza intenerimento, a desiderare di servire in qualcosa... e a desiderar di patire qualcosa per Colui che tanto patì, ed altre simili considerazioni in cui occupa la memoria e l'intelletto” (M VI,7,11).

“E se non fa questo, è bene che procuri di farlo, ed io so che la più elevata orazione non l'impedirà, e non ritengo buono che non vi si eserciti spesso” (M VI,7,12).

Tra i modi di comunicarsi con cui Dio si rivelò a santa Teresa, si trovano anche diverse forme di percezione dell'umanità gloriosa di Cristo. In primo luogo, la nozione di “aver presso di sé Cristo Gesù nostro Signore, benché non lo si veda né con gli occhi del corpo né con quelli dell'anima”.

“Ma intendeva molto chiaramente chi era questo Signore che spesse volte le parlava... restava molto rinvigorita e gioiosa in così buona compagnia... le pareva che la stesse sempre guardando... e... tanto da vicino che non poteva mancar di udirla” (M VI,8,2-3).

La santa distingue chiaramente la differenza tra la conoscenza che procede dal sapere che Dio è presente in tutte le cose e vede tutto ciò che facciamo (anche se spesso noi ce ne dimentichiamo), e questa presenza “che qui non si può trascurare, ché la desta il Signore che le sta accanto” (M VI,8,4). La fonte da cui procedono queste grazie, lo si potrà riconoscere dai frutti; ma non si pensi, avendole ricevute, di esser migliori e di meritare di più.

Altre volte questa presenza resta impressa nell'immaginazione, e si avverte chiaramente che non è dipinta, ma realmente viva. Produce “*gran espanto*”, lo sgomento dinanzi alla maestà e alla potenza che essa reca in sé: “Non occorre qui domandare come sa chi Egli sia senza che gliel'abbiano detto, ché ben si dà a conoscere di essere il Signore del cielo e della terra...” (M VI,9,5; cf. anche V,29,5-6).

Santa Teresa avverte che non si deve mai supplicare né desiderare che Dio ci conduca per questa via; però non ha ancora terminato di riferire altre manie-

re che Dio ha di comunicare e di lasciare capire qualcosa del suo mistero.

“Scopre che in Dio si vedono tutte le cose, e le ha tutte in sé... benché ciò accada in un istante, resta molto impresso e arreca grandissima compunzione” (M VI,10,2).

“Accade anche, altrettanto fugacemente, e in maniera da non potersi dire, come Dio mostri in se medesimo una verità che sembra lasciare oscurate tutte quelle che vi sono nelle creature, e dia a comprendere molto chiaramente che Egli solo è la verità che non può mentire” (M VI,10,5).

La sofferenza che l'esperienza di Dio nelle seste mansioni reca con sé, è la purificazione che prepara il transito alle settime: la vetta raggiunta da Teresa di Gesù nella pienezza della sua vita spirituale (cf. VI,11,3-11).

## 5. L'unione

La grandezza di Dio non ha confini. Santa Teresa esprime la più elevata comunicazione di Dio all'uomo, da lei sperimentata come consumazione del matrimonio, nel quale si trasmette la vita. Nel matrimonio spirituale la partecipazione alla vita di Dio si è fatta esperienza.

“Qui le si comunicano tutte e tre le Persone e le parlano e le danno a comprendere quelle parole che il Vangelo riferisce come dette dal Signore: che verrebbe Lui e il Padre e lo Spirito Santo a dimorare con l'anima che l'ama e custodisce i suoi comandamenti” (cf. Gv 14,23).

“Oh, che Dio mi assista! Quanto differente è l'udire e il credere queste parole, dall'intendere in questa maniera quanto son vere! E ogni giorno di più sbigottisce quest'anima, perché le sembra che non se ne siano più andate da lei, ma vede con chiara nozione, nel modo che ho detto, che esse stanno nell'intimo della sua anima, nel molto, molto intimo, in cosa profondissima, e non sa dire com'è ... sente in sé questa divina compagnia” (M VII,1,6-7).

Dio si è rivelato a Teresa in Cristo, e nel prendere in Lui volto umano le si rivela come amico, fratello, maestro, sposo. Perciò l'Incarnazione è per la santa come il bacio di Dio alle sue creature. Un bacio di pace, poiché servì a riconciliarle tra di loro e col Padre. A questo bacio Teresa anela, commentando la frase del *Cantico dei Cantici*: “Mi baci col bacio della sua bocca”:

“Ma chi oserà, mio Re, dir questa parola, se non col vostro permesso? È cosa che sorprende, e così sorprenderà che io dica ad alcuno di dirla. Diranno che sono *un'insipiente, che ha molti significati, che è chiaro che non si deve dire questa parola a Dio, che perciò è bene che queste cose non le legga la gente semplice*. Io lo ammetto che ha molti significati: ma l'anima che è incandescente d'un amore che le fa perdere il senno non vuole se non dire queste parole. Sì, ché il Signore non glielo impedisce. Che Dio mi assista! Cos'è che ci turba? Non c'è da ammirare ancor di più l'opera? Non ci accostiamo forse al Santissimo Sacramento? E addirittura io pensavo se la Sposa (dei Cantici) non chiedesse proprio questa grazia, che Cristo ci fece più tardi. Ed ho anche pensato se non chiedesse quel così grande connubio quale fu il farsi Dio uomo, quell'amicizia che fece col genere umano; perché è chia-

ro che il bacio è segno di pace ed amicizia grande fra due persone... E, mio Signore, se significa pace e amicizia, perché le anime non dovrebbero chiedervi che ne abbiate per loro? Quale cosa migliore possiamo chiedervi di quella che io vi chiedo, Signore mio, che mi diate questa pace col bacio della vostra bocca?" (P 1,10-12).

Teresa scopre l'azione di Dio per il suo potere trasformante. Non solo si sente perdonata, ma è cosciente del fatto che Egli l'ha introdotta nella sua amicizia, e per far sì che questa si mantenga viva, Egli l'ha trasformata progressivamente fino ad averla considerata sua sposa, introducendola nel mistero della sua vita, della vita trinitaria.

Teresa sperimentò l'amore smisurato di Dio (cf. RS 14,4) e giunse a scoprire che nelle mani di Dio stava più sicura che nelle proprie (cf. V 32,5). Dio le si mostrò fedele al di là delle sue infedeltà, perché Egli è fedele a se stesso e non è soggetto ai mutamenti dell'uomo.

**Anna Maria López**